

## “PAROLE IN CIRCOLO”

(Settembre 2015)

### “Consumare partecipazione”

*Elettori –clienti? Basta. Grazie*

Si è pensato e forse, ingenuamente, si pensa tutt’ora, che l’attaccamento alla democrazia si svilupperebbe da solo, causa ed effetto della democrazia stessa: tanta più democrazia, tanta più virtù democratica.

In realtà, a distanza di qualche decennio dalla Costituzione, un famoso scritto di Norberto Bobbio, “*Il futuro della democrazia*”, indicava tra le promesse non mantenute della democrazia proprio lo spirito democratico. Invece dell’attaccamento cresce l’apatia politica. In Italia, e forse non solo, si è democratici non per convinzione ma per assuefazione e l’assuefazione può portare alla noia, perfino all’indifferenza e al disprezzo.

Mi inserisco così nel clima e nel dibattito segnato dalla tensione, l’ennesima, fra il “popolo” e la “politica”. Le primarie nell’Empolese Valdelsa ci raccontano qualcosa in tal senso.

La politica istituzionale si è *chiusa* e, negli ultimi anni, alcuni sussulti di partecipazione si sono avuti solo in situazioni eccezionali. E quando gli elettori hanno partecipato in massa, come al referendum sull’acqua, poi si è fatto il possibile per ignorarli!

Ormai gli elettori sono consumatori; consumatori di voti condizionati dagli spot di “politici” che cercano di vendere solo il loro prodotto, cioè se stessi. Elettori-clienti, dunque, che si muovono magari con rinnovata determinazione, ma per “consumare partecipazione” (poco cambia se alle Leopolde modaiole o sulla rete pentastellata); c’è sempre meno virtù pubblica.

Nella libertà consumata con il consumo, si consuma il cittadino. L’uomo consumatore vede nelle istituzioni solo degli amministratori di servizi, al servizio dei propri privati interessi di singolo, di utente di questo o quel servizio, di quartiere forse, di categoria professionale sempre più raramente. Si vive, perciò, non come sovrano e responsabile del *cum*, coinvolto nella cosa pubblica, ma come cliente, estraneo e pur desideroso di spendere meno, avere di più, dare un giudizio che pesa sul servizio (come fare un acquisto su Amazon...).

La politica dei non-valori lo ha capito e sembra quindi poter fare a meno dei cittadini. Si nutre infatti di consenso statistico e si difende dal virus della vera partecipazione, del coinvolgimento e dell’interesse. La conseguenza è che il singolo è reso inattivo dai tecnici del potere, inaridito.

Siamo nel tempo dell’autismo generalizzato. Ciascuno è solo, con il proprio io, col proprio godimento, connesso al mondo col cellulare ma fuori connessione con il vicino. Il tempo dell’atomizzazione del corpo sociale, dove la politica è ormai senza politica. L’ossessionante esibizione del *nuovo*, anche quando è vecchio e il leaderismo imperante frutto del vuoto dei partiti, non lascia grandi margini di miglioramento.

Le elezioni diventano così uno smercio di voti per simpatia o conoscenza, pianificabile e pilotabile con un buon marketing. Ma la democrazia non è nata così e così non può funzionare. Le elezioni devono richiamare il cittadino a sentirsi parte di qualcosa d’importante, devono vederlo vigile, attento, critico e le istituzioni devono aiutare questo processo di vigilanza, non affossarlo.

Poi si perde? Le persone non partecipano? Bene. Chiediamoci il perché. Facciamo un po’ di sana autocritica, non deleghiamo le responsabilità ad altri.

La politica vera (troppo ambizioso e anacronistico dire aristotelica) è l’arte della traduzione, cioè l’arte che permette la vita insieme, la vita della città, della polis. Per stare insieme bisogna tradurre diverse lingue, comporre diverse storie, tenere insieme il corpo della città, aggregare pensieri discordanti. Questa è la politica, l’arte per eccellenza. L’unico ambito dove il successo è dato dalla capacità di saper stringere legami, di accordarsi, trovare una strada comune, di occuparsi collettivamente delle cose pubbliche, di perdere un po’ per vincere.

Con la politica si sceglie. Si può prendere parte, distinguere fra cose giuste e ingiuste, fra ciò che è di destra e ciò che è di sinistra. La distinzione esiste, ed è marcata: sia sul piano storico che su quello teorico. Il punto vero, però, è *chi* si fa interprete delle differenze. Perché sono proprio i ministri, onorevoli, assessori e consiglieri dell'ultima ora a rendere oggi queste distinzioni incerte e caotiche. A non essere capaci di sostenerle, o ad avere interesse a sminuirle.

Perché la politica funzioni, perché sia davvero politica, deve esserci una volontà pulita e sincera di migliorare un po' del nostro mondo comune. Sostituire al perseguimento di un'ideale la vendita di un buon prodotto potrà funzionare nel breve periodo, ma poi lascerà solo un immenso vuoto ... e questo, purtroppo, lo abbiamo già visto.

Rosaria Parri